

PERCHÉ L'HA FATTO?

Le domande senza risposta del suicidio

Tutte le volte che ci troviamo davanti ad un suicidio, la domanda è sempre la stessa: perché l'ha fatto? Perché si è tolto la vita? Domanda senza risposte. Già Durkheim diceva che del suicida possiamo dire tutto, tranne il motivo per cui si sia tolto la vita. E concludeva che per noi il suicidio è un togliersi la vita, mentre per chi lo attua, a volte, è l'unica maniera di vivere.

Di fatto, in assenza di una patologia psichica apprezzabile, non possiamo nascondere che il suicidio fa emergere una potente domanda di senso dinanzi ad un vuoto esistenziale, quando «la vita non significa più nulla».

Quali le cause del suicidio? E, soprattutto, cosa si può fare? Come aiutare le persone in difficoltà ad evitare la morte volontaria e a scegliere volontariamente di vivere, scoprendo il compito unico e originale della propria esistenza?

Oggi gli psicologi per una concreta prevenzione del suicidio puntano decisamente sull'educazione al senso della vita.



Le cifre

Qual è l'"identikit statistico" del suicida? Chi commette il suicidio? Come? Dove? Quando? Per tentare di rispondere a queste domande e per procedere ad un'analisi accurata delle realtà sociali non si può prescindere dalle statistiche.

Secondo i dati dell'ISTAT il suicidio in Italia è abbastanza rilevante. Il numero è più elevato al nord che al sud. Per quanto riguarda il sesso, il rapporto tra tasso di suicidio maschile e tasso di suicidio femminile è all'incirca di 3 a 1. La frequenza, inoltre, cresce notevolmente con l'aumentare dell'età. Relativamente al livello di istruzione, i diplomati o laureati sono i più esposti al rischio rispetto a quanti sono in possesso della licenza di scuola media inferiore. Anche lo stato civile sembra influire sull'incidenza del fenomeno: i vedovi e i separati o divorziati sembrano essere i soggetti maggiormente a rischio.

Esaminando la variabile 'lavoro', è elevato il tasso di suicidio tra i non occupati. Tra gli occupati, sono i lavoratori del settore agricolo a presentare il tasso di suicidio più alto, mentre è nel settore industriale che si registra il tasso più basso. In particolare, le categorie più a rischio risultano essere i maschi alla ricerca di prima occupazione o di una nuova occupazione.

Questi dati statistici, anche se nulla dicono sulle cause, aiutano a chiarire le reali dimensioni del fenomeno 'suicidio' e favoriscono l'assunzione di un atteggiamento più razionale nei suoi riguardi.

Perché ci si toglie la vita?

Le scienze umanistiche, e tra queste la "suicidologia", concludono che il comportamento del suicida può essere visto come un "crocevia di fattori biologici, psicologici e sociali" e può essere compreso "solo attraverso approcci multidisciplinari" (Diekstra).

Tra i fattori biologici, alcuni parlano di "ereditarietà del suicidio", altri accentuano le "componenti biochimiche e neuromorfologiche". Sono fattori statisticamente correlati al suicidio, dei quali, però, non è stata ancora precisata l'eventuale relazione causale con la morte volontaria.

Più interessante mi sembra il punto di vista sociologico. Tra i sociologi, chi più si è occupato dell'argomento è stato Emile Durkheim, il cui ampio ed organico studio costituisce un punto di partenza fondamentale per le riflessioni successive. Durkheim, nel suo *Le suicide*, pubblicato nel 1987, mette in relazione il suicidio con la formazione di particolari rapporti tra individuo e società. L'insieme delle possibili configurazioni che possono assumere tali rapporti viene riassunto dall'autore in quattro situazioni-tipo in grado di provocare altrettanti tipi di suicidio: il *suicidio egoistico*, il *suicidio altruistico*, il *suicidio anomico* e il *suicidio fatalistico*.

Il *suicidio egoistico* sarebbe causato dalla scarsa integrazione dell'individuo nei gruppi sociali di appartenenza (famiglia, lavoro, società, ecc.). In casi del genere, si riscontrerebbe nell'individuo una sorta di ripiegamento su se stesso, un culto eccessivo del proprio io, in cui il distacco dalla società viene drammaticamente enfatizzato attraverso l'atto suicida.

Il *suicidio altruistico*, invece, sarebbe provocato da situazioni di tipo opposto, allorché l'individuo risulti eccessivamente integrato nel sistema sociale. Tipico è il suicidio della persona che scopre di avere un tumore e si toglie la vita per non essere di peso alla famiglia.

Ad una dinamica diversa dai processi di integrazione sociale andrebbe ricondotta, invece, la terza forma di morte volontaria: il *suicidio anomico*. Essa sarebbe il prodotto di un crollo repentino delle regole sociali, di un brusco cambiamento strutturale della società, che comporterebbe uno stato di assenza di leggi (anomia, appunto), in attesa di nuove norme garanti di un rinnovato assetto sociale. In uno stato di anomia, l'individuo, senza più validi punti di riferimento, potrebbe sentirsi perduto. Con il vecchio sistema, infatti, crollano i propri ideali, i propri modelli, i propri scopi. Ciò spinge l'individuo ad uccidersi, ad andarsene via per sempre insieme al suo vecchio mondo ormai tramontato (Fizzotti). È il suicidio di chi si sente escluso dalla istituzione in cui credeva (famiglia, scuola, società), di chi si sente solo, di chi si sente 'anomico', cioè 'senza nome', senza identità. In questo caso, meglio morire che vivere senza essere nessuno.

Il *suicidio fatalistico*, infine, sarebbe causato da una regolamentazione eccessiva imposta all'individuo (ad esempio, in casi di schiavitù o di prigionia). In una circostanza del genere, il suicidio verrebbe a rappresentare l'unica possibilità di fuga da una situazione intollerabile.

(L'aspetto psicologico nel prossimo numero)

Giovanni Cipriani